



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

I ricordi stanno appesi a un elastico (un pensiero)

PARLAVA MALVOLENTIERI della guerra, mio nonno. Dipendeva un po' dalla situazione, dal momento, ma se aveva davanti un fiasco di Croatina – il vino pavese che ha amato per tutti i suoi novant'anni – si lasciava andare più facilmente. E comunque alcune cose gli erano più complicate di altre. Ad esempio: diceva poco e molto di rado della volta in cui mandarono il suo Battaglione (Alpini dell'Intra, lui non aveva ancora vent'anni, stavano in Montenegro) lungo il fiume Tara, dove un paio di mesi prima c'era stato un terribile scontro e le colline erano ancora coperte di cadaveri. Raccontava che a un certo punto era così sfinito che si era buttato a dormire per terra, e qualche momento dopo il cranio di un partigiano slavo si era staccato dal resto dello scheletro e gli era rotolato in mezzo alle gambe, guardandolo con le orbite vuote da sotto in su. Non aveva avuto la forza di spostarsi, l'alpino Alfonso Mainoli, e nemmeno di tirarlo via con un calcio.

Dopo l'8 settembre del '43 li avevano lasciati allo sbando, con l'unico ordine di *“non cedere le armi a nessuno e rivolgerle contro chiunque vi dovesse attaccare”*, e grazie tante. Quindi da quel momento dovevano guardarsi non solo dai partigiani di Tito ma anche dalla Wehrmacht, alleata fino alla sera prima. Lui e i suoi compagni riuscirono a passare le settimane successive ma ai primi di ottobre una compagnia dell'esercito tedesco li accerchiò. Loro erano rimasti in una dozzina appena, ed erano armati del solo moschetto Carcano 91, un residuo della Grande Guerra che si inceppava sempre. L'ufficiale che li comandava aveva anche una pistola (una sola) e poi c'era un unico mortaio. Così, mentre i tedeschi avanzavano ordinati, gli Alpini italiani stavano al riparo dietro alle rocce nel mezzo di una gola tra le colline. Nessuna possibilità di arrendersi, perché in battaglia la Wehrmacht non faceva prigionieri ed erano quindi certi di essere passati per le armi non appena sconfitti.

L'unica speranza era rappresentata dal loro mortaio, una buona arma diceva il nonno, al contrario del moschetto. Ma di mortaio ne avevano uno solo, di munizioni poche, e non si sconfigge un'intera compagnia con soltanto un mortaio da 81mm. Ciononostante, in mancanza di alternative, loro sparavano mentre la canna dell'obice diventava rovente.

Il nonno raccontava che il tenente li implorava di pisciarci sopra, in dialetto naturalmente, dato che venivano tutti dalle stesse valli. Era l'unico modo per raffreddare la canna d'acciaio, e comunque le munizioni stavano finendo e nonostante la paura anche le *“riserve d'acqua”* erano ormai lì lì per venir meno.

Il miracolo avvenne proprio in quel momento: uno dei proiettili cadde proprio davanti alla colonna nemica, una parte della gola crollò bloccando la Wehrmacht quel tanto che bastava da permettere agli Alpini di sganciarsi. Più tardi, quello stesso giorno, videro in lontananza un'altra colonna dell'esercito tedesco, allora presero una maglia di lana e, sventolandola come fosse una bandiera bianca, si arresero. Poiché in quel momento non erano in battaglia, non furono fucilati sul posto ma fatti prigionieri. Seguirono quasi due anni di lager, dato che nessuno di loro volle combattere per la Repubblica Sociale di Mussolini.

Ecco, era il 9 ottobre del 1943: settantasette anni fa esatti. Quella del campo di concentramento, è chiaro, è un'altra storia. Magari verrà il tempo di raccontare anche quella. Per ora mi lascio scivolare su questa di storia, come fece il nonno su quella collina coperta di morti, e sventolo anch'io la mia bandiera bianca come se stesse appesa a un elastico, che basta sfiorarlo perché i ricordi tornino indietro.